

DALL'AUTORE PREMIO STREGA PER SPATRIATI

MARIO DESIATI

LA NOTTE DELL'INNOCENZA

Heysel 1985, memorie di una tragedia



Mario Desiati

La notte
dell'innocenza

Heysel 1985, memorie di una tragedia

BUR narrativa
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-18156-3

Prima edizione Rizzoli: 2015

Prima edizione BUR Narrativa: maggio 2023

A pagina 16: Alessandro Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 1990 © Alessandro Dal Lago

A pagina 53: Manuel Vázquez Montalbán, *Il centravanti è stato assassinato verso sera* © Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1993. Traduzione di Hado Lyria

A pagina 132: Bill Buford, *Tra i furiosi del calcio* © Fandango Libri, Roma 2008. Traduzione di Luca Trentini

Seguici su:

La notte dell'innocenza

Ai miei genitori

Breve premessa

L'edizione della *Notte dell'Innocenza* è la stessa di otto anni fa con alcune correzioni, precisazioni, aggiornamenti, tagli e piccoli inserimenti. Un capitolo che nell'edizione precedente si chiamava *#J39 e l'uso della memoria*, nelle pagine che seguono dopo una revisione è diventato *Acrobati e clown*.

Nonostante l'evento dell'Heysel e tutte le tragedie che sono seguite, nonostante la spettacolare finanza che guida le società calcistiche e le leghe internazionali, nonostante i rapporti di Amnesty sullo sfruttamento dei lavoratori per il Mondiale del Qatar, la corruzione, la violenza fisica e verbale, nonostante il sessismo e il razzismo di ampie fasce di tifosi, ancora oggi esiste un nucleo di passione e umanità.

Nel 1985 iniziò un processo di cambiamento che portò ad avere stadi più sicuri e migliori, ma esiste ancora una parte primitiva, misteriosa e remota, che trasforma alcuni degli spettatori di una partita in fanatici. Esiste il tifo libero, pacifico, circoscritto al momento del gioco, privo

della necessità di dover aderire per forza a un gruppo che può diventare violento, anche solo verbalmente.

Neuroscienze e studi psicologici si sono occupati del perché nel tifo alcuni perdano la loro misura, i loro principi. Perché si soffra e si gioisca e perché si sceglie d'esserne coinvolti. Alla base c'è sempre uno sguardo sulle cose e l'identità, c'è sempre la ricerca di provare a dare un senso alle cose.

Demoniaco e divino, definì il calcio Marguerite Duras intervistando Michel Platini. E in queste due parole c'è l'identità inafferrabile di ogni passione, anche la più scottante, anche la più innocente.

Scarpe coi tacchetti

Il 29 maggio 1985 calzai per la prima volta le scarpe coi tacchetti. Avevo otto anni.

Finimmo la partita vicino ai campi della stazione con il sapore della nebbiolina in bocca, un’erba con minuscole infiorescenze bianche e gambi lunghi, che dalle mie parti chiamano anche velo da sposa e correda i fiori che si portano ai morti. Quando cresce ai bordi dei campi produce un odore dolciastro che impasta le narici e ti resta attaccato tutto il giorno.

Mancavano ancora due ore alla partita Juventus-Liverpool. I Reds ci facevano paura, l’anno prima avevano vinto la Coppa dei Campioni contro la Roma, una squadra che a noi juventini di provincia era simpatica e per cui avevamo fatto il tifo.

I tifosi di città sono monogami, i tifosi di provincia poligami, e alle obiezioni che mi hanno sempre fatto i tifosi di città sul perché tifassi Juventus e Martina Franca (ma anche Italia, Slavia Praga, Repubblica Ceca, St. Pauli) domando: perché essere monogami pure qui?

Non riuscivo a tifare contro una squadra italiana, lo trovavo pericoloso, per un oscuro senso di colpa verso le mie origini, la mia parlata, la bandiera tricolore che avevamo sventolato la notte dell'11 luglio 1982, e il soldino da dieci lire con la spiga che conservavo come amuleto.

E così, l'anno scorso, noi juventini di provincia eravamo rimasti molto delusi da quella sconfitta ai calci di rigore. La Roma aveva ospitato nel proprio stadio la finalissima del più prestigioso riconoscimento calcistico continentale. Ed era una squadra fortissima che giocava in casa davanti al suo pubblico la partita più importante della sua storia, era la Roma di Falcão, Bruno Conti, Agostino Di Bartolomei, calciatori belli da vedere per come trattavano il pallone e che con ogni loro azione apportavano uno scarto nell'immaginario di chi guarda il calcio.

La sconfitta mi turbò e il Liverpool diventò una specie di spauroacchio, un'armata invincibile e, come tutti gli invincibili, un po' antipatico.

La notte in cui il romanista Ciccio Graziani tirò alle stelle il suo ultimo rigore non chiusi occhio, e come me tanti italiani che non tifavano Roma. Nella capitale fu un dopopartita piuttosto infuocato, con diversi incidenti. Qualcuno degli inglesi promise di farla pagare agli italiani.

La Juventus era riuscita a sconfiggere il Liverpool nel gennaio del 1985 in occasione della Supercoppa europea, un premio meno ambito della Coppa dei Campioni, e raggiunto in virtù della vittoria in Coppa delle Coppe l'anno prima. Ai tifosi juventini non bastava. Sognavamo la Coppa dei Campioni, un trofeo argenteo a forma

d'anfora con grandi manici che un calciatore chiamato Pavel Nedved vent'anni dopo avrebbe definito la “Coppa dalle grandi orecchie”.

Il Liverpool, con le magliette rosse, i suoi marcantoni dai nomi dickensiani – Dalglish, Rush, Grobbelaar – era uno spauracchio perfetto per noi ragazzini italiani imboniti da Mamma Juve, la Vecchia Signora che, nel Mezzogiorno, si tifa quasi per trasmissione ereditaria. La squadra dei padroni che ti consola dalle amarezze della vita quotidiana con le vittorie in Campionato.

Chissà quanti della mia generazione hanno iniziato a seguirla perché aveva un nome esotico (ma era latino), chissà quanti hanno trovato un amico che li ha guidati nella fede, operando come un missionario che coltiva i dubbi e le incertezze dei suoi simili per inculcare nelle loro menti l'orizzonte di un credo. In fondo, nel calcio il proselitismo avviene quando si è ancora bambini, quando non ti chiedi cosa c'è dopo la vita, quando pensi solo a cosa c'è nella vita.

Ma io, a otto anni, non ragionavo così.

Allora, per essere felice, mi bastava essere riuscito a correre per un pomeriggio sui tacchetti di ferro senza cadere.

Le scarpe erano di un numero più piccole, avevo faticato a metterci dentro il piede, le avevo ereditate da un parente che era stato nei pulcini come me. Una volta dentro quelle strette scarpe nere coi lacci che puzzavano di chiuso, mi alzai dalla panchina e mi sentii l'uomo primitivo che sco-